

È saggio in una società complessa, pluralista e democratica basare l'accesso a delicate funzioni di protezione civile come quella dei Vigili del fuoco e a funzioni di sicurezza come quelle della polizia su una preparazione esclusivamente militare? Il principio di uno Stato democratico presuppone una distinzione netta fra le funzioni della difesa e il mantenimento dell'ordine pubblico. È per questa ragione che la smilitarizzazione della polizia nel 1981 venne salutata come un progresso della nostra democrazia.

L'atto Camera n. 4233 è improntato invece ad un'unica preoccupazione: reperire volontari anche tornando ad una sorta di vera obbligatorietà del servizio militare, con un'impostazione assolutamente rigida. In pratica il Governo ha rinunciato a rendere interessante e dignitosa la professione militare, spesso ammantata di retorica, ma non seguita da comportamenti conseguenti e si accinge a predisporre una « parentesi » obbligatoria per chi voglia intraprendere carriere più soddisfacenti. Un luogo di transito, come dire, un purgatorio in attesa di un'occupazione più gratificante e redditizia; un « meno » rispetto alla professione svolta nella Polizia di Stato e nei Vigili del fuoco. In questo, nell'idea di base che lo pervade, il disegno di legge appare umiliante per chi lavora e per chi intende lavorare nelle forze armate; soprattutto sottintende un fallimento, il calo progressivo e costante delle domande, anche della componente femminile, nonostante il vasto disagio occupazionale e l'accentuazione della meridionalizzazione del reclutamento.

Questo benché sia già vigente nel nostro ordinamento una disciplina premiale per chi sceglie l'opzione militare. Già adesso i giovani che svolgono il servizio militare volontario hanno consistenti agevolazioni, come le riserve dei posti nei concorsi nei ruoli civili del Ministero della difesa, per l'assunzione nelle amministrazioni, aziende ed enti dello Stato, delle regioni e delle autonomie locali. Né costituisce *appeal* — ne hanno parlato anche i colleghi — il sistema retributivo. In Commissione abbiamo presentato un emenda-

mento per sostituire l'umiliante « paghetta » del soldato con un dignitoso stipendio mensile, l'unico in grado di consentire una copertura per malattie e contributi previdenziali. Nel rigettarlo la maggioranza ha risposto che non trattandosi di un rapporto stabile non si richiedeva uno stipendio, questa è stata proprio una « perlina »! Come dire che un volontario vale meno di un impiegato con un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, ora un lavoratore a progetto, che almeno ha lo stipendio a fine mese!

L'altra motivazione in base alla quale è stato respinto l'emendamento riguarda aspetti di carattere finanziario che sono poi *Leitmotiv* che accompagna questo provvedimento e che ha fatto dire persino al capo di Stato maggiore che si vogliono fare « le nozze con i fichi secchi », l'ho già ribadito in Commissione.

Certo, risorse finanziarie nel paese ve ne sono poche; ma come spendere i soldi della difesa è una scelta politica. Si spendono per il sofisticato velivolo da combattimento JFS: mille milioni di euro fino al 2012, anno in cui dovrebbe iniziare la fase di produzione, con alti costi aggiuntivi. Si spendono soldi per inviare i nostri soldati nell'occupazione dell'Iraq — 232 milioni solo per il personale militare — e poi ci si lamenta che non ci sono i soldi per avviare in modo dignitoso, nient'altro che questo, una riforma così qualificante.

Il nostro progetto di legge — che, come abbiamo detto, abbiamo presentato ancora prima — prevede una serie di *benefits* relativi al miglioramento delle condizioni di vita dei volontari, dalle possibilità di affinare i loro percorsi formativi, in vista di un successivo inserimento sociale, le borse di studio, fino al miglioramento delle condizioni alloggiative — non si può pensare che un giovane accetti la camerata per più di un anno — con un adeguamento delle caserme che prevedano camere singole.

Non solo. Siccome la maggior parte dei volontari provengono dalle regioni del sud, è là che vanno previste le caserme: non si può pensare che i giovani accettino di

buon grado di restare lontani dal loro ambiente familiare per un periodo tanto lungo.

Insomma, se si vuole far riuscire questa riforma — a cui tutti teniamo — occorre consentire ai giovani un « di più » in termini di libertà, un « di più » in termini di opportunità e di condizioni materiali. Soltanto così potranno convincersi della dignità del lavoro di servire il loro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Molinari. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE MOLINARI. Signor Presidente, l'approdo in aula di questo provvedimento porta inevitabilmente a ricordare il lavoro svolto nella scorsa legislatura per porre in essere una riforma epocale per la nostra storia repubblicana. Con l'autorevolezza che solo lui aveva, all'ora ministro della difesa Beniamino Andreatta fu l'artefice dell'abolizione della leva obbligatoria e dell'avvio della professionalizzazione della leva.

Andreatta, come solo lui sapeva fare, aveva intuito il valore e la fondamentale importanza di dare all'Italia un esercito professionale e un sistema di difesa complessivo maggiormente adeguato a quello che è il ruolo del nostro paese sulla scena internazionale. Non fu una riforma facile, ma l'aggancio all'Europa non poteva ridursi soltanto alla moneta unica: bisognava iniziare a pensare anche ad una difesa europea, ad un quadro comune per le politiche della sicurezza e degli esteri, di cui la difesa è un aspetto strettamente legato.

È stato con i nostri Governi di centro-sinistra che si è avviata, a Bruxelles nel 2000, l'idea della forza rapida di intervento di 60 mila uomini. Tutti abbiamo visto quanto sia importante che l'Europa assuma una sempre maggiore autorevolezza in politica estera. Dall'Iraq, ma prima ancora nei Balcani e in Afghanistan, purtroppo l'Europa è sempre stata costretta ad inseguire gli avvenimenti e non

ad essere guida dei processi anche diplomatici. Purtroppo la diplomazia ha bisogno di una politica di difesa in grado di supportare la capacità di iniziativa. Noi non l'abbiamo ancora realizzata e ci manca ed è per questo che spesso risuliamo in ombra o, peggio, a rimorchio rispetto agli Stati Uniti.

Sappiamo tutti che c'è una disparità di investimenti nei confronti degli USA. Sappiamo bene che nelle nostre culture europee ed occidentali è difficilmente accettabile l'idea di investire in difesa rispetto ad altri canali della spesa pubblica, ma è altrettanto vero che l'11 settembre ha mutato una serie di chiavi di lettura anche rispetto alle tematiche della difesa in senso stretto. Lo disse il nostro presidente Rutelli: togliamo dalla rigidità dei vincoli di bilancio le spese per la difesa, è anche un'importante voce per l'industria italiana di grandi dimensioni, per la ricerca scientifica, per l'occupazione.

Eppure questo Governo, che aveva fatto delle Forze armate, della sicurezza e della difesa uno dei suoi cavalli di battaglia, su questo punto ha fallito. Il rapporto spesa/PIL nel bilancio della difesa è diminuito; eppure il ministro aveva detto che questo Governo puntava all'1,5 per cento.

Nella giornata di venerdì, nel corso di un pubblico intervento, il ministro Martino ha parlato di legare il bilancio della difesa all'andamento del PIL. C'è un dato di fatto indiscutibile: oggi si spende meno dell'1 per cento in politiche per la difesa.

In questo quadro si inserisce il provvedimento in esame, un provvedimento il cui principio noi dell'opposizione avevamo sempre auspicato e cioè l'anticipo dell'entrata in vigore dell'abolizione della leva rispetto al 2007 previsto dalla riforma del 1998. Nelle ultime due leggi finanziarie avevamo presentato pacchetti di emendamenti in questa direzione, puntualmente respinti. Ora siamo al dunque, ma, come spesso accade, a intenzioni pur giuste il Governo fa seguire atti parlamentari contraddittori che creeranno altre difficoltà al momento della loro applicazione. Infatti, dopo una discussione in Commissione, che è stata subitaneamente strozzata per ar-

rivare in aula, constatiamo un atteggiamento del Governo e della maggioranza non sempre aperto e piuttosto rigido su punti qualificanti proposti dell'opposizione.

Per noi il legislatore ha un compito importante: il Parlamento, le discussioni, il confronto con l'opposizione non sono una perdita di tempo, ma un modo per migliorare ciò che per sua natura è perfetibile.

Siamo preoccupati per l'andamento della discussione e l'approssimarsi del voto parlamentare, perché riscontriamo una sottovalutazione delle problematiche connesse al nuovo scenario da parte del Governo.

La legge 14 novembre 2000, n. 331, che riforma il servizio militare italiano, aveva conferito al Governo la delega di adottare un decreto legislativo per disciplinare la graduale sostituzione, entro sette anni a decorrere dalla data di entrata in vigore del medesimo decreto legislativo, dei militari in servizio obbligatorio di leva con i volontari di truppa e con personale civile del Ministero della difesa.

Il decreto legislativo 8 maggio 2001, n. 215, fissando il termine per la sospensione del servizio obbligatorio di leva a decorrere del 1° gennaio 2007, prevede che gli ultimi ad essere sottoposti alla coscrizione obbligatoria sono i giovani nati entro il 31 dicembre 1985. Un periodo di transizione così ampio è il risultato di un atteggiamento ispirato dalla ragionevole prudenza che il passaggio da un sistema di reclutamento ad un altro rendeva necessario. Va, inoltre, considerato che i fermi volontari pluriennali erano stati introdotti nell'organizzazione militare fin dal 1995. Oggi, dopo due anni dell'entrata in vigore della legge che ha introdotto il sistema professionale, possiamo dire che il modello funziona.

L'impegno delle Forze armate in missioni internazionali sotto l'egida dell'ONU o in base agli accordi internazionali per il mantenimento e il ripristino della pace e la partecipazione ad operazioni di soccorso alle popolazioni esposte ad eventi bellici sono stati il banco di prova più

severo che ha dimostrato, riscuotendo il plauso incondizionato della comunità internazionale, il livello di efficienza e di capacità operativa raggiunto dalle nostre unità.

Sono oltre novemila i militari impegnati in queste missioni che rendono lustro al paese in maniera indiscutibile rispetto al Governo in carica. Le Forze armate sono un patrimonio del paese a prescindere dalle maggioranze che governano. A questi gravosi impegni vanno aggiunti quelli che, sistematicamente, ormai da tempo, sono disposti all'interno dei nostri confini per la sorveglianza e il controllo del territorio, laddove il personale militare viene posto a disposizione dei prefetti, in stretto coordinamento con le forze di polizia.

Il modello professionale, dunque, funziona e le nostre istituzioni militari hanno dimostrato di poterlo gestire con eccellenti risultati.

L'ultima conferenza intergovernativa ancora non ha sciolto i tanti dubbi che gravano sul futuro di un esercito europeo, una necessità che si avverte sempre di più di fronte agli scenari internazionali per rafforzare un'autonomia operativa e collaborativa con gli USA, ma che non sia solo subalternità. È del tutto evidente, infatti, che l'impiego operativo nelle missioni più impegnative è ormai devoluto alle unità formate con personale volontario e alle forze di leva rimangono le operazioni di dislocazioni territoriali con compiti che tendono a divenire sempre più marginali.

Inoltre, lo stesso bacino di reclutamento della leva è ormai fortemente condizionato dall'alto numero di adesioni al servizio civile che sta affermando una propria identità del tutto indipendente dalla leva obbligatoria. È, quindi, evidente che il passaggio a un sistema professionale è irreversibile e il periodo di transizione molto ampio avrebbe finito per rallentare gli stessi processi di ristrutturazione, con il rischio di avere ibridi non efficienti ed efficaci, anche sotto il profilo della professionalità.

Vi erano e vi sono, quindi, tutte le condizioni di utilità e di opportunità per

accelerare la trasformazione del nostro strumento militare in senso totalmente professionale, esonerando dall'obbligo di leva i giovani nati dopo il 31 dicembre 1982 e, a nostro avviso, a sospendere il servizio di leva fin dal 1° gennaio 2004, senza attendere quanto previsto dal disegno di legge del Governo.

Per realizzare tale obiettivo è necessario intervenire in più direzioni, per garantire alle Forze armate una disponibilità adeguata per quantità e qualità di volontari in ferma. Attualmente il personale in ferma volontaria non percepisce uno stipendio ma soltanto una paga giornaliera, com'è stato ricordato. Tale paga, volta a compensare esclusivamente le giornate di effettiva presenza presso i reparti, è, peraltro, determinata in misura inferiore rispetto a quanto offerto in altri settori delle istituzioni pubbliche che, quindi, assorbono parte consistente dei giovani disponibili all'arruolamento. Noi, come partiti dell'opposizione, dai Democratici di sinistra alla Margherita, avevamo presentato una proposta di legge abbinata, ma su cui non è stata neppure la possibilità di fare un Comitato ristretto, avendo adottato il testo del Governo come testo base.

Sappiamo che è il regolamento, ma nulla avrebbe impedito di essere maggiormente disponibili ad un confronto. Del resto, si tratta di un provvedimento sul quale sapevate di non incontrare un pregiudizio contrario in quanto l'obiettivo era e resta condiviso, ma sulle modalità è possibile avere idee diverse ed era su quelle proposte che si poteva giungere a sintesi.

Non disperiamo, ma siamo diffidenti. Lo abbiamo visto dall'atteggiamento sulle proposte emendative: solo due accoglimenti del tutto marginali e, comunque, imposti da condizioni non eludibili come ad esempio nel caso dei bambini soldato su cui vi è stato un pronunciamento ripetuto e reiterato da organismi internazionali e dall'Unione europea.

Del resto, sulla nostra lealtà e buona fede non potete dubitare perché non abbiamo speculato pur avendone l'opportunità. Nel momento in cui c'è stata la

presentazione dell'emendamento del relatore sulla possibilità di arruolamento per persone anche extracomunitarie — che estende anche a cittadini stranieri, extracomunitari e non, ma con genitori italiani la possibilità di prestare servizio volontario nel nostro esercito — abbiamo dato il nostro appoggio in Commissione, dove si è registrato solo il voto contrario della Lega.

Siamo sorpresi di alcune rigidità inspiegabili, soprattutto dopo la stessa audizione del capo di Stato maggiore, generale Mosca Moschini. Ad esempio, sull'articolo 14, che è il cuore del provvedimento, si è manifestata la principale rigidità, in quanto la maggioranza sembra sposare un'unica soluzione, quando anch'essa sa che non è così. Il reclutamento delle forze di polizia, attraverso un meccanismo di quella portata, potrebbe anche non funzionare, creando un effetto domino negativo sia sulla difesa sia su tutto il comparto sicurezza. Viene sancito il vincolo del servizio militare come requisito per l'accesso alle forze di polizia, viene ad essere introdotto un elemento di obbligatorietà che appare in netto contrasto con i principi costituzionali.

Abbiamo proposto di riservare una quota dei posti per le carriere delle forze di polizia al reclutamento libero, pur in presenza di percentuali di inserimento abbastanza congrue. L'obbligatorietà del preventivo servizio militare rischia di accentuare gli squilibri territoriali del paese, considerando il dato ineludibile e indiscutibile che il bacino cui attingeranno le Forze armate sarà costituito soprattutto e prevalentemente da giovani meridionali.

Siamo disposti anche a prevedere il principio dell'obbligatorietà, purché abbia un'applicazione limitata nel tempo, considerando tale delega come una soluzione straordinaria e temporanea, legata alla difficile fase di transizione. In questo è evidente la nostra costruttività, in quanto abbiamo proposto che il meccanismo dell'obbligatorietà abbia una validità limitata al 31 dicembre 2009 e non si estenda fino al 31 dicembre 2020. Tra l'altro, con un'obbligatorietà così prolungata nel tempo sarebbe ancora più grave se non

fossero messi a concorso i posti non coperti durante l'anno dai volontari delle Forze armate. Inoltre, come possiamo considerare applicabile la proposta del Governo se non si è presa in esame la nostra proposta di escludere dai meccanismi dell'articolo 14 il Corpo dei vigili del fuoco, nonostante l'apertura manifestata dal capo di stato maggiore della difesa nel corso della sua audizione informale? Ci interroghiamo su cosa accadrà nella riorganizzazione dell'attuale rete delle caserme sul territorio nazionale.

Dobbiamo evitare che venga disperso un patrimonio di storia e di dislocamenti operativi in termini di sicurezza. Lo smantellamento deve prevedere il mantenimento in ogni regione di una caserma militare e di altre infrastrutture logistico-operative per evitare una concentrazione non funzionale all'apparato militare.

Siamo contrari a razionalizzazioni selvagge, che deprimono e non aiutano la nascita di un esercito professionale.

Prevediamo anche una ristrutturazione delle caserme, tenendo conto che dovranno ospitare persone che non si fermano più soltanto pochi mesi e che appartengono a sessi diversi, quindi con esigenze del tutto nuove rispetto al passato. Ripeto, contestiamo ogni razionalizzazione selvaggia del patrimonio di caserme nel paese ed abbiamo proposto un emendamento che mira a tutelare la presenza di una struttura militare e di una caserma per ogni regione.

Avverto con disagio quanto sta accadendo anche nella mia stessa regione, in Basilicata, dove una caserma come quella del 91° battaglione rischia di essere soppressa, nonostante la storia, il valore e gli investimenti effettuati. Ricordiamo al Governo che nella scorsa legislatura il Parlamento approvò all'unanimità una risoluzione che impegnava il Governo ad investire nella realizzazione di cinque nuove caserme nel Mezzogiorno. Tutti riconoscono che la nuova frontiera non è più l'est europeo, è cambiata la geografia politica e il Mediterraneo è diventato il vero confine per l'Italia e, soprattutto, per l'Europa.

Per tali motivi, non comprendiamo decisioni che mirano solamente a smantellare, senza oculatezza e senza appropriatezza delle misure. Abbiamo poi l'esigenza di promuovere l'arruolamento, ma questo si può fare solo attraverso adeguate misure incentivanti sia per l'ingresso sia per accompagnare l'eventuale uscita in maniera meno traumatica possibile. Non si può chiedere a ragazzi di entrare con tanta speranza, di utilizzarli per un compito importante e, poi, riscargarli in una fascia di età critica, nella quale trovare un'occupazione diventa difficile, soprattutto se consideriamo la loro prevalente provenienza meridionale.

Abbiamo poi la necessità di avere persone preparate, militari forti e pensanti. Vogliamo consentire la scelta del servizio militare volontario anche a quei giovani che intendono contemporaneamente proseguire gli studi ma possono trovarsi in condizioni economiche che non consentono con facilità tale scelta.

Noi vogliamo che le forze armate non diventino sfogo solo per le marginalità. A questi giovani vogliamo che siano riservate borse di studio che consentano di completare il ciclo delle scuole medie superiori o quello universitario senza oneri da parte loro. È chiaro che ciò assicurerà alle forze armate anche l'ingresso di una fascia di popolazione che ha tra i propri obiettivi anche quello di migliorare la propria formazione culturale e professionale.

Dobbiamo consentire, poi, fuoriuscite indolori e non traumatiche dal punto di vista sociale. Il problema del collocamento al lavoro con forme agevolate per i volontari congedati senza demerito può, a nostro avviso, avvalersi utilmente della previsione di consentire all'amministrazione della difesa di ricorrere a risorse esterne per il soddisfacimento delle sue necessità tecniche e logistiche, agevolando imprese o aziende cooperative che risultino formate in gran parte proprio dal personale congedato. Con ciò si realizzerebbe una particolare « civilizzazione » della logistica con effetti positivi sull'intero sistema.

Abbiamo apprezzato lo sforzo del Governo di venire incontro a queste esigenze.

Abbiamo proposto la modifica delle norme che disciplinano il profilo di carriera dei volontari, le condizioni di reimpiego e il transito nel ruolo dei sergenti, migliorandone lo stato giuridico e le condizioni di avanzamento.

È del tutto evidente che la sospensione anticipata del servizio di leva obbligatoria va esaminata e discussa anche per gli effetti diretti o indiretti che potrà avere sul servizio civile volontario. Se c'è equiparazione reale e vera, se anche questa scelta viene considerata dal Governo realmente parificata, allora questo provvedimento è la sede opportuna per inserire meccanismi tali da non creare disservizi. Tutti sanno che interi settori dell'assistenza nelle diverse realtà sono affidati al servizio civile; molto probabilmente, se in questo disegno di legge non dovessimo essere pronti ad intervenire, potremmo rischiare gravi conseguenze.

Infine, abbiamo la vera emergenza, già richiamata: la casa. La questione casa è una questione importante per incentivare la permanenza nelle Forze armate. Pensate al disagio di persone che, per motivi di servizio, devono spostarsi o devono trovare una sistemazione confortevole per la propria famiglia. Non s'è fatto che un gran parlare di cartolarizzazioni di immobili della difesa ignorando le prospettive e le dinamiche legate alla professionalizzazione delle forze armate. Noi proponiamo una riserva congrua e adeguata di edilizia pubblica residenziale a sostegno dei militari e delle loro famiglie.

Queste sono, sostanzialmente, signor Presidente, signor sottosegretario, i nostri emendamenti; ci attendiamo dal Governo una risposta. Il gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo non ha una posizione pregiudiziale; dalla risposta del Governo e dal dibattito di questa sera noi adotteremo le nostre decisioni e il nostro comportamento in aula nel corso dell'iter di approvazione di questo importante disegno di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo. Ne ha facoltà.

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, il processo di professionalizzazione,

che sta alla base organica dello strumento militare, è iniziato nella prima metà degli anni novanta, dopo il crollo del muro di Berlino, in coincidenza con l'aumento delle missioni internazionali di pace delle nostre forze armate. I due momenti devono essere considerati in stretta correlazione. La fine della guerra fredda, infatti, ha coinciso con il venir meno della maggior minaccia della sicurezza nazionale italiana da parte del blocco sovietico e la conseguente cessazione della necessità di disporre di un grande esercito di linea destinato alla protezione delle frontiere da alimentare con il gettito della coscrizione obbligatoria.

Il moltiplicarsi degli interventi militari italiani all'estero, invece, ha implicato un sensibile incremento del rischio di subire perdite fra i soldati per causa di servizio, costringendo le forze armate a ricorrere a costosissimi sistemi di incentivazione per indurre i militari a partire.

Dunque, volendo sintetizzare, il ricorso ai volontari è stato imposto dalla storia e dalla necessità di acquisire truppe più facilmente impiegabili all'estero e in missioni di pace nel mondo. Devo dire che Lega nord Padania condivide questo provvedimento nelle sue linee generali. È vero però che abbiamo delle perplessità e abbiamo presentato una serie di emendamenti. Invitiamo il Governo di valutarli per migliorare questo provvedimento e, soprattutto, per togliere dubbi sui problemi effettivi che potranno nascere poi nell'applicazione di questo sistema per l'arruolamento delle truppe volontarie nel nostro esercito.

Ora tratteremo di ciò che cosa non ci piace. Innanzitutto, dobbiamo dire che il provvedimento che è arrivato in Commissione, approvato dal Consiglio dei ministri, come vincolo per accedere alla professione di militare prevedeva la cittadinanza italiana.

Era un vincolo che noi abbiamo subito condiviso; però, questo vincolo è stato immediatamente modificato in Commissione con un emendamento, proposto dal gruppo di Alleanza nazionale, riformulato poi dal relatore, che praticamente porterà

ad accedere nel nostro esercito anche cittadini stranieri apolidi che, allo stato, non hanno la cittadinanza italiana. Al di là delle affermazioni fatte poc'anzi, ad esempio dal collega di Alleanza nazionale, Ascierto la nostra preoccupazione non sta nel fatto che figli di italiani, ad esempio argentini, potranno accedere nel nostro esercito, ma il problema di fondo è che si apre la strada ad un disegno, che come abbiamo visto in questa sede viene portato avanti dal centrosinistra, che prevede di fare entrare nel nostro esercito anche gli extracomunitari; tale disegno è stato anche pubblicamente annunciato, come possibile traguardo, dal ministro della difesa, Martino, alcuni mesi or sono.

È anche vero che il rappresentante del Governo, in Commissione, durante il dibattito sugli emendamenti, alla domanda posta da un parlamentare del centrosinistra che chiedeva che intenzioni avesse il Governo sulla possibilità di giungere ad un arruolamento anche di extracomunitari, cioè di cittadini stranieri che non hanno la cittadinanza italiana, si è riservato di analizzare in futuro come andrà effettivamente questo nuovo sistema di reclutamento e cioè se si riuscirà a supplire a tutte le esigenze di organico oppure, invece, si dovrà aprire anche questo scenario. La nostra preoccupazione, dunque, è questa. Senza fare polemiche di nessun tipo, noi semplicemente proponiamo un ordine del giorno che impegni il Governo a far sì che nessun cittadino straniero extracomunitario, al di là dell'emendamento che è stato approvato e che ora è all'esame dell'assemblea della Camera, in un prossimo futuro possa accedere al nostro esercito professionistico, e chiediamo, sempre al Governo, di rinunciare ad ogni studio, anche di mera fattibilità e di opportunità, che possa contemplare in futuro il ricorso della difesa italiana al reclutamento di volontari stranieri extracomunitari e la conseguente creazione di reparti composti da militari provenienti dall'estero. Perché abbiamo questa preoccupazione? Credo che sia noto a tutti che, in questo momento, le nostre Forze armate sono impegnate nella stragrande

maggioranza dei casi in missione di pace nel mondo: l'Italia è il terzo paese nel mondo come numero di uomini presenti in missioni di pace. È chiaro, inoltre, che queste missioni di pace spesso intervengono in conflitti etnici o in conflitti religiosi o in situazioni di lotta al terrorismo internazionale (o al fondamentalismo religioso), e così via.

Pensare, dunque, di avere un esercito extracomunitario composto magari da tunisini, marocchini, albanesi, turchi, chi ne ha più ne metta, magari di religione islamica, che avrebbero il compito di difendere gli interessi del nostro paese in questo tipo di situazioni, è chiaramente una cosa che dovrebbe fare venire a tutti i brividi. Mi si potrebbe rispondere che questo tipo di militari potrebbero non essere usati nelle missioni di pace all'estero, ma potrebbero essere usati nei servizi che in questo momento già i militari professionisti e di leva stanno svolgendo sul territorio su obiettivi sensibili al terrorismo, sia nostrano sia internazionale come, ad esempio, a guardia di aeroporti, di caserme, e così via. Io penso che non sia concepibile una cosa del genere, almeno in questo momento. Dare in mano un mitra, un bazooka, un carro armato, ad un cittadino non italiano, magari di religione islamica, e chiedere che questo difenda i nostri interessi, credo sia una cosa impossibile da realizzare, tenendo conto anche di tutte le ripercussioni che queste cose potrebbero avere nelle caserme. È chiaro che se nelle caserme iniziano ad esserci militari extracomunitari questi avranno, giustamente, tutti i diritti che hanno gli altri militari italiani e, dunque, potranno avere anche le loro guide religiose che li vengono a trovare dandogli assistenza spirituale.

Pensiamo all'imam di Carmagnola o all'Adel Smith di turno, che sosterranno spiritualmente militari islamici arruolati nelle nostre truppe; chissà cosa potrebbero infondere loro. Purtroppo, non si tratta di provocazioni, ma di scenari che si aprono se si decide di portare avanti il disegno di allargare il nostro esercito anche agli extracomunitari. Dunque, semplicemente, il mio gruppo presenterà quest'ordine del

giorno che, se condiviso dal Governo, smorzerà tutte quelle polemiche che, invece, purtroppo, esternazioni del Governo, rese sia in Assemblea sia in Commissione — penso, in particolare, a quelle fatte dal ministro — hanno suscitato, destando allarme.

Ma vogliamo formulare anche altre critiche circa il provvedimento; spiace che questa legge, prevedendo delle quote, di fatto disponga che, praticamente, da ora in poi, chi vorrà accedere alle Forze di polizia — penso, dunque, all'Arma dei carabinieri, alla Polizia di Stato, alla Guardia di finanza — dovrà prima, a modo di iter propedeutico, accedere nei ruoli dell'esercito. Dovrà abbracciare la vita militare per uno o quattro anni; preciso infatti che le quote sono previste soprattutto per chi farà quattro anni di ferma. Tale permanenza sarà un vincolo necessario per poi potere accedere alle forze di polizia, come hanno evidenziato anche altri colleghi prima di me intervenuti nella discussione del provvedimento. Ciò condurrà inevitabilmente ad avere sul territorio forze dell'ordine rappresentative, per una serie di considerazioni, solo di una determinata area del paese; esse, infatti, rappresenteranno il meridione. Non vi saranno più cittadini del nord — padani — incentivati ad entrare nelle forze dell'ordine; chiaramente, nel sud del nostro paese, purtroppo, sussiste il fenomeno della disoccupazione che grava sicuramente sui giovani del sud, i quali sono sicuramente più incentivati ad accettare anche questo tipo di proposte lavorative mentre al nord, invece, i giovani hanno anche altre possibilità. Evidentemente, perciò, dovere abbracciare per quattro anni la vita militare prima di poter accedere alle forze dell'ordine rappresenta per costoro un disincentivo che, chiaramente, li spingerà a non scegliere questa opzione. I rappresentanti delle forze dell'ordine, perciò, proverranno dal meridione.

Al di là della regionalizzazione — aspetto del quale si può anche discutere —, il problema sarà anche di operatività sul territorio. Palesemente, chi nasce, vive e conosce direttamente il territorio sul quale

deve operare avrà, sicuramente, maggiore capacità nel contrastare, poi, fenomeni, a lui noti, legati alla criminalità o alla difesa degli interessi dei cittadini; chi, invece, proviene da un'altra regione, in ipotesi non conoscendo le lingue locali e via dicendo, sicuramente incontrerà maggiori difficoltà, come già adesso accade.

Si arriverà ad avere la stragrande maggioranza — la quasi totalità — di rappresentanti delle forze dell'ordine che non conoscono il territorio e che svolgeranno il loro servizio anche sul territorio del nord; infatti, non possiamo non prevedere che le nostre forze dell'ordine non occupino anche le regioni del nord.

Si tratta di un problema che sicuramente il Governo si sarà posto; è di tutta evidenza che l'interesse del Governo — ne siamo consapevoli e, sicuramente, non vogliamo fare demagogia — è riuscire ad arrivare a coprire le esigenze di organico: un risultato certamente non facile da ottenersi. Però, evidentemente, questi incentivi — dati ai militari per permettergli, poi, di accedere alle forze di polizia — diventeranno disincentivi per i cittadini appartenenti al nord del paese; disincentivi che poi si ripercuoteranno in modo negativo sugli effetti che le stesse forze dell'ordine potranno produrre sul territorio.

Ad un tempo, signor Presidente, anche un altro aspetto ci sta molto a cuore; il corpo degli alpini, il glorioso corpo che ci viene invidiato da tutto il mondo e che ha una storia chiaramente radicata sul territorio con l'alpino, padano, fortemente rappresentativo della sua terra. Con questo nuovo sistema del reclutamento volontario, palesemente, diventerà quasi impossibile avere volontari alpini provenienti dalle regioni del nord della padania; e, dunque, avremmo un corpo degli alpini composto da siciliani, calabresi, pugliesi, campani, laziali, e via dicendo.

Dunque, ritengo che, anche per il rispetto che dobbiamo a questo corpo, sia giusto ed importante intervenire da parte del Governo, il quale peraltro non si è detto insensibile a questa nostra richiesta. Anzi, in Commissione ne abbiamo discusso e siamo convinti che si possa fare di più

al fine di andare incontro e di incentivare i giovani che vogliono comunque prestare un servizio volontario militare nel corpo degli alpini. Tutto ciò per non permettere la distruzione di secolari legami con il retroterra sociale che da sempre, da decenni e decenni, hanno avuto i nostri alpini nel nostro paese.

Con una nostra proposta emendativa chiediamo semplicemente degli incentivi per permettere ai giovani di arruolarsi nel corpo degli alpini. Per accrescere le domande di arruolamento tra i giovani residenti nelle regioni dell'arco alpino con un nostro emendamento prevediamo di introdurre un regime di incentivi addizionali particolari sia sotto il profilo remunerativo che delle destinazioni. In particolare, si delega il Governo ad incrementare le paghe di chi vorrà entrare nel corpo degli alpini nei livelli previsti dalla legislazione vigente di un 30 per cento ed a destinare i giovani delle regioni dell'arco alpino ad unità, reparti e caserme appartenenti al comando truppe alpine siti in prossimità dei comuni di residenza.

È previsto anche un miglioramento del regime delle licenze e così via, che permetterà di dare incentivi, consentendo ai giovani, che magari vogliono costruirsi una famiglia, di svolgere il servizio militare nel corpo degli alpini rimanendo sul proprio territorio.

Sappiamo anche quanto siano importanti le associazioni di volontariato: mi riferisco all'associazione nazionale degli alpini ed a molte altre presenti nel nostro paese, come l'associazione degli alpini padani così via. Pensiamo a ciò che gli alpini fanno dal punto di vista del volontariato, dopo aver terminato l'anno di militare; pensiamo a quante case e baite degli alpini ci sono nei nostri paesi, nel nord: essi sono i primi a mobilitarsi in caso di calamità naturali in modo disinteressato. È un volontariato puro e sano, che inevitabilmente andrà a perdersi, perché comunque non ci sarà più linfa che andrà a rinfoltire i numeri dei rappresentanti di questi ex alpini che hanno deciso comunque di prestare volontariato nel nostro paese ed anche in giro per il mondo.

Si tratta, dunque, di un bene storico, di qualcosa che ci lega, di una tradizione che non possiamo in nessun modo dimenticare e che vogliamo difendere. Chiediamo, dunque, al Governo di intervenire anche in questa direzione, accettando i nostri emendamenti.

In conclusione, signor Presidente, in più interventi in Assemblea questo provvedimento è stato incensato come la fine della leva nel nostro paese e si è detto che i nostri giovani non dovranno più servire per un anno il nostro paese. Come ho detto prima, gli eventi storici e le necessità del nostro paese ci hanno portato a questa professionalizzazione dell'esercito che comunque condividiamo. Però, non è neanche giusto dimenticare la grande tradizione della leva nel nostro paese. Milioni e milioni di giovani che hanno svolto il servizio militare si sono formati ed hanno imparato ad obbedire: è stato un momento di crescita. Io, ad esempio, ricordo il periodo in cui ho svolto il servizio militare come un'esperienza assolutamente positiva. Comunque, vedo che i giovani, quando si incontrano, iniziano a parlare delle loro esperienze militari, discutendo per ore ed ore, perché comunque si tratta di ricordi indelebili.

Non mi è piaciuto che prima, da parte del rappresentante di Forza Italia, si sia urlato all'evento storico, affermando che finalmente si è riusciti ad abolire la leva. È, comunque, qualcosa che merita rispetto, che ha formato milioni di italiani; è stata una tradizione militare nel nostro paese, che comunque non avremo più, forse giustamente; ma non è neanche giusto non ricordarla.

Signor Presidente, concludo con un'ultima considerazione. Noi presenteremo anche un altro ordine del giorno che parte da questo concetto: avremo un esercito di professionisti e chiediamo che esso, che in questo momento è la terza forza militare al mondo (nelle missioni di pace siamo dappertutto: in Medio Oriente, in Africa, nell'Europa balcanica) pensi anche a difendere i propri confini, cosa che fino adesso evidentemente non si è voluta fare. Abbiamo una marina ed un esercito che

possono essere sicuramente in grado di contrastare i fenomeni dell'immigrazione clandestina, che oltre ad essere illegali sono anche pericolosi, perché importano nel nostro paese pericolosi terroristi, droga e non solo.

Ci troviamo spesso ad assistere guardando i telegiornali alle morti che si verificano, purtroppo, nei nostri mari. Le carrette del mare affondano perché, evidentemente, nessuno le respinge. Gli organizzatori malefici, che in questo momento si trovano soprattutto in Libia, ma anche in tutti i paesi extracomunitari del Mediterraneo, cercano di portare nel nostro paese clandestini con estremo pericolo ed a disprezzo della loro vita.

È chiaro che piangiamo tali morti, ma dobbiamo riuscire a bloccare i fenomeni di immigrazione clandestina facendo rispettare la legge Bossi-Fini che prevede l'entrata nel nostro paese solo per coloro che hanno un contratto di lavoro, una casa in cui vivere, uno stipendio e, dunque, la possibilità di integrarsi nel nostro tessuto sociale. Tale legge ha una posizione sicuramente caritatevole non facendo entrare chiunque per poi lasciarlo in mezzo a una strada magari a vivere di accattonaggio o, peggio ancora, di criminalità. Fermare tali flussi vuol dire anche fermare centinaia e centinaia di morti che, purtroppo, avvengono nei disastri che siamo costretti a leggere molto spesso sui quotidiani nazionali.

Dunque, l'invito è anche di usare il nostro esercito per pattugliare le nostre coste e difendere i nostri confini. Tali confini sono stati spesso dimenticati per interessi internazionali sicuramente importanti. È giusta la lotta al terrorismo internazionale, ma non si può dimenticare la sicurezza del nostro paese e la difesa dei confini ad essa direttamente collegata.

Signor Presidente, in conclusione, non siamo contrari alle linee di questo provvedimento, tuttavia, abbiamo sollevato alcune eccezioni che preghiamo il Governo di valutare attentamente per cercare di migliorare l'impianto del provvedimento

ma, soprattutto, di arrivare ad un testo che non porti effetti negativi sulla vita nel nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minniti. Ne ha facoltà.

MARCO MINNITI. Signor Presidente, stasera cominciamo l'iter in aula di un provvedimento sicuramente importante. Tuttavia, per evitare un equivoco insorto anche in me ascoltando alcuni colleghi che mi hanno preceduto, vorrei ribadire che non stiamo affrontando il tema importante — quello sì di valore storico-politico — della sospensione della leva nel nostro paese. Questo Parlamento ha già deliberato in tal senso e sono passati, ormai, tre anni. Il provvedimento in esame traccia un bilancio di quella riforma ed è innestato su un giudizio che si dà rispetto ad essa.

Sarebbe stato assai singolare e, sinceramente, anche un po' in ritardo se questo Parlamento avesse oggi, nel 2003, tratto le conseguenze di modificazioni straordinarie nel quadro internazionale avvenute soprattutto nell'ultimo decennio. Non siamo giunti in ritardo ed abbiamo affrontato tale passaggio con un impegnativo percorso parlamentare. Vorrei ricordare che tale percorso è stato segnato da un'iniziativa forte dell'allora maggioranza di centrosinistra e da una convergenza che si è registrata in Parlamento con l'allora opposizione, oggi maggioranza.

Sinceramente, se vi è un'obiezione da fare, e mi sento di farla in questa sede, è che si è arrivati a questa discussione un po' di fretta e non perché il problema non fosse in sé urgente. Era ed è talmente urgente che l'opposizione aveva già per tempo presentato un progetto di legge che chiedeva di accelerare la transizione ed affrontare tale tema perché i problemi erano sotto gli occhi di tutti.

Avevamo un processo riformatore, che rischiava di fatto di bloccarsi. Vi era bisogno di mettere più benzina nella macchina del cambiamento e ce ne siamo accorti un anno fa, quando abbiamo presentato in Parlamento — magari anche sottovalutati — un progetto organico, che

interveniva per fare il punto sulla riforma della leva e che individuava quali erano i punti sui quali investire: costruire nuove e più convincenti incentivazioni. Lo si è, tuttavia, sottovalutato e il Governo è arrivato a questo appuntamento con il fiato corto, all'ultimo minuto. Ricordo anche la discussione assai singolare all'interno del Governo tra chi voleva in qualche modo rilanciare la leva obbligatoria: una discussione in qualche modo quasi surreale perché di fronte alle difficoltà evidenti di gettito per quanto riguardava l'esercito professionale si pensava che la riforma da fare era quella di ritornare a come eravamo prima, cancellando anche importanti argomentazioni presentate in Parlamento nel 2000 ed oggi riproposte qui dai colleghi che sono intervenuti prima di me.

La riforma della leva e il passaggio all'esercito professionale sono un punto ineludibile e in qualche modo dobbiamo dire con grande chiarezza che le Forze armate italiane sono un po' come l'aereo in fase di decollo: abbiamo superato il momento del non ritorno; se qualcuno pensasse che i problemi che abbiamo di fronte possano essere affrontati attraverso il ritorno allo *status quo ante* farebbe un gravissimo errore. Il punto quindi non è questo, non è cioè nella finalità di un'accelerazione della transizione (che noi abbiamo proposto e quindi oggi condividiamo); un'accelerazione, peraltro, che si inserisce in un quadro internazionale profondamente modificato e in un contesto di cambiamento particolarmente significativo dei compiti della nostre Forze armate: compiti che sempre di più hanno costituito il requisito fondamentale nella capacità di proiettarsi fuori dei confini del nostro paese e che sempre di più hanno fatto sì che le Forze armate fossero considerate, da parte dell'opinione pubblica nazionale, come portatrici di pace fuori dei confini, capaci di affrontare situazioni delicatissime. Quel requisito doppio, che i tecnici usano chiamare interoperabilità e proiettabilità, la capacità cioè di sapersi muovere insieme con le Forze armate alleate, unitamente alla possibilità di andare oltre i confini nazionali, ha chiesto sempre di

più alle nostre Forze armate un salto di qualità, che non poteva essere affrontato dall'esercito di leva.

Sinceramente penso che questa discussione assai singolare tra esercito professionale ed esercito di leva, tra « chi sarebbe più pacifista e chi meno pacifista », sia un po' artatamente posta, che spesso ignora quali sono stati i presupposti storici. Vorrei ricordare che la coscrizione obbligatoria è stata un veicolo fondamentale per le grandi guerre dell'ottocento e dei primi del novecento. Napoleone introdusse la coscrizione obbligatoria, sulla base di un'idea fortemente centrale dell'uso delle Forze armate nella politica internazionale (allora della Repubblica francese, poi dell'impero francese).

Non c'è dubbio, quindi, che non c'è un rapporto specifico tra esercito professionale ed esercito di leva, dal punto di vista della potenzialità bellica. Le grandi guerre mondiali sono state combattute da eserciti di coscrizione obbligatoria.

Ci troviamo di fronte ad uno scenario profondamente modificato, che deve indurci a rileggere tutto ciò. Per il tipo di richiesta che viene operata, occorre disporre di Forze armate sempre più qualificate e sempre più in grado di affrontare quanto viene loro richiesto (richieste di qualità e di impegno).

Nel momento in cui diciamo un grazie di cuore alle ragazze e ai ragazzi, ai militari italiani impegnati nelle missioni all'estero, affermiamo con grande chiarezza che è giusto che quel « grazie » non sia soltanto retorico, pieno di una cattiva retorica patriottarda, e vuoto di impegni concreti.

Ad esempio, non sfugge a nessuno che stiamo affrontando questo processo di riforma nel quadro di un impegno finanziario più generale del Governo su questi temi, che è un quadro estremamente deficitario.

Lo stesso ministro Martino è stato costretto a lanciare un segnale d'allarme, che purtroppo appare inascoltato da parte del Governo. Basta osservare le leggi finanziaria che, per tre anni di fila, hanno tagliato il bilancio della difesa e, que-

st'anno, il taglio sarà ancora più profondo perché colpirà in maniera molto seria il personale della difesa. Parliamoci con chiarezza: oggi, chiediamo alle ragazze e ai ragazzi italiani di fare una scelta verso un servizio militare volontario professionale, ma quale segnale forniamo a questi ragazzi e a queste ragazze se coloro che già oggi fanno parte delle Forze armate vengono colpiti in diritti fondamentali, vedendo allontanate *sine die* le loro aspettative? A ciò dovrebbe rispondere il Governo nella sua collegialità!

Esiste quindi un problema di fondo: nel momento in cui chiediamo di più, si pone con evidenza un problema di credibilità e di coerenza in ordine a chi chiede di più. Ed è questo il punto che muove le nostre critiche impegnate e di merito.

Avrei preferito che a questo disegno di legge fosse garantito un percorso in Commissione più riflettuto. Non si trattava di una richiesta ostruzionistica dell'opposizione, infatti sulla difesa quasi mai abbiamo fatto dell'ostruzionismo.

La difesa non è un tema su cui si fa ostruzionismo, è un tema sul quale ci si confronta limpidamente agli occhi del paese e, se possibile, si assumono responsabilità comuni. Naturalmente, per assumere responsabilità comuni occorre un confronto che, in Commissione, è stato strozzato sul nascere.

Ringrazio il presidente della Commissione per gli sforzi che ha fatto, perché quanto ho detto non dipendeva da lui. Tuttavia, non sfugge a nessuno che siamo stati costretti a licenziare il provvedimento in pochi giorni per sottoporlo all'esame dell'Assemblea. Se non si istituisce un Comitato ristretto su un provvedimento di questo tipo, su quali provvedimenti si fa? Dunque, consideriamo la discussione in aula molto impegnativa, in quanto dovrà in qualche modo sopperire anche a ciò che in Commissione non si è fatto.

Allora, consentitemi di avanzare qualche proposta positiva, alternativa e critica con riferimento a quanto il Governo ha proposto attraverso questo disegno di legge.

Vi è un punto che mi lascia perplesso, e lo dico anche dopo aver riflettuto su questi temi: non sono convinzioni abbracciate all'ultimo momento, ma valutazioni che dipendono anche da un'analisi del fenomeno, da quanto avviene negli altri paesi, da come si sono affrontati questi problemi, non perché dobbiamo realizzare ciò che hanno fatto gli altri, ma perché è necessario comprendere come siamo inseriti nell'ambito di uno scenario più ampio. Oggi, stiamo parlando dell'esigenza di accelerare il processo di integrazione europea, attraverso la costituzione di un esercito europeo. Abbiamo degli impegni internazionali come il corpo reazione rapida della NATO, come l'impegno per un corpo d'armata europeo capace di intervenire fuori area. Sono tutti impegni che ci coinvolgono direttamente ma noi affrontiamo questo appuntamento europeo ed internazionale come un vaso di coccio tra tanti vasi di ferro. L'Italia è l'unico paese europeo che per la funzione difesa vede ulteriormente diminuita la spesa. Siamo di fronte ormai ad uno stridente iato tra quanto dichiarato nel documento di programmazione economico finanziaria (che prevedeva un impegno di spesa nel triennio fino al 2005 dell'1,5 per cento) e quello che è avvenuto effettivamente. Sarebbe giusto e leale nei confronti del Parlamento che nel corso di questa discussione il Governo, manifestando limpidezza di comportamento, ammettesse che quell'obiettivo dell'1,5 per cento è ormai derubricato.

La distanza che c'è tra l'obiettivo dichiarato e la spesa effettivamente impegnata oggi, a me pare del tutto incolmabile; anche perché in questi anni abbiamo registrato una progressione negativa a fronte di neanche un piccolo segnale di una progressione positiva.

Il disegno di legge governativo affronta dunque una transizione accelerata ma di fatto lo fa imponendo o proponendo un'unica variante. Si tratta di una variante discutibile, quella cioè di considerare il servizio volontario nelle forze armate come assolutamente imprescindibile per poter avere accesso nei concorsi delle

forze di polizia ad ordinamento civile e militare, sino a giungere alle forze di protezione civile come i Vigili del fuoco! Si ripropone dunque un nuovo vincolo di obbligatorietà. Chi consulterà gli atti del dibattito parlamentare del 2000 in materia, riconoscerà che in quella discussione parlamentare si è considerata la riforma della leva come la capacità di reintrodurre un principio di libertà. Ho ascoltato anche i colleghi della Casa delle libertà nei loro interventi parlare di quel principio; ma oggi quel principio di fatto viene « messo in discussione » perché introduciamo un principio di obbligatorietà difficile da comprendere. Lo trovo difficile da comprendere perché mette in discussione un principio di libertà e perché praticamente può comportare un ulteriore restrizione della base di gettito nei confronti degli accessi alle forze di polizia civili e militari.

Per non parlare poi dell'assoluta singolarità — e mi auguro che su questo il Parlamento ponga una correzione nel corso dell'esame parlamentare — dell'aver inserito i Vigili del fuoco tra le forze di polizia. Qual è la connessione tra le forze di polizia e i Vigili del fuoco? Le forze di polizia sono armate, i Vigili del fuoco no! Sinceramente è difficile comprendere la ragione per cui, sia di fronte all'evidenza di una divaricazione molto netta di finalità e di scopi sia di fronte alla pochezza dei numeri di cui si sta parlando, ci si ostini a considerare i Vigili del fuoco all'interno di un comparto che li omologa e li rende assolutamente identici alle forze di polizia, che pure portano un'arma. Personalmente considero sbagliata l'obbligatorietà.

Abbiamo presentato emendamenti che sostengono la necessità di elevare la quota garantita, ma non arriviamo mai al 100 per cento, quota che rappresenta un errore in sé! Affrontiamo allora il tema di quello che deve essere un progetto che renda appetibile il servizio militare volontario, per una ragazza o un ragazzo italiani. Non si può agire soltanto sul tasto del posto di lavoro futuro.

Una ragazza o un ragazzo italiani possono pensare di fare il servizio militare

volontario se hanno di fronte un progetto più ampio e più convincente. Per fare questo c'è bisogno, innanzitutto, di intervenire sui salari. C'è da porsi una domanda. Perché quando si fa un concorso per la Polizia di Stato o per l'Arma dei carabinieri le domande sono tantissime? Perché, invece, quando lo si fa per le Forze armate italiane, pur di fronte a nobili impegni, le domande non sono così tante? La risposta è che lì c'è uno stipendio, qui c'è un soldo. Una delle risposte che dobbiamo dare consiste nel riconoscere ad una ragazza o ad un ragazzo che decidano di servire il nostro paese nelle Forze armate la dignità di chi ha uno stipendio. Non è una cosa campata per aria. Chiediamo alle persone di sacrificare un pezzo della loro vita e noi, Stato democratico italiano, non siamo in condizioni di affrontare nemmeno il tema dello stipendio.

La seconda questione riguarda la vita complessiva che si offre loro. Qui c'è il problema che abbiamo posto e porremo durante l'esame degli emendamenti per quanto riguarda l'edilizia, le caserme, l'accoglienza, le borse di studio: bisogna dare la possibilità di pensare all'impegno militare come a un qualcosa che non interrompe traumaticamente il corso della vita. Sì alle borse di studio, perché una ragazza o un ragazzo che decidono di fare i volontari hanno bisogno di poter pensare a come continuare i propri studi. Quanto alle caserme, bisogna pensare ad una capacità di accoglienza che sia propria di un esercito professionale e non più dell'esercito di leva. Sulle case, abbiamo di fronte un Governo che dice di voler guardare con attenzione ai militari. E mentre dice questo, con l'altra mano, al Senato, nell'altro ramo parlamentare, con un provvedimento di scippo toglie gli alloggi a coloro che hanno già servito nelle Forze armate italiane. Bell'esempio! Chiediamo alle ragazze e ai ragazzi di entrare nelle Forze armate italiane e di sacrificarsi, mentre, contemporaneamente, con un provvedimento singolare — perché c'è da fare cassa

– togliamo le case a coloro che hanno già servito o stanno servendo nelle Forze armate italiane.

Viene sempre un dubbio, in questo paese: è possibile che, per fare cassa, si debba sempre farla pagare a coloro che si sacrificano di più? Non è possibile fare cassa in un altro modo? Non si è fatta cassa, per esempio, nel momento in cui si è deciso di abolire le tasse sull'ereditarietà dei beni. Allora non c'era bisogno di fare cassa. C'è bisogno di fare cassa oggi, quando parliamo degli inquilini della difesa. Il Parlamento aveva già dato un segnale chiaro al Governo, ma vedo che si ritorna sulla stessa strada. Errare è umano, perseverare diventerebbe diabolico.

Presidente – e mi avvio rapidamente alla conclusione –, accanto a tutto ciò c'è bisogno di diritti veri, di democrazia. In Commissione stiamo discutendo il disegno di legge di riforma della rappresentanza militare. Un esercito professionale che chiede di più anche dal punto di vista della qualità ha bisogno anche di un'altra qualità della democrazia. C'è bisogno, quindi, di suonare più tasti del pianoforte. Il disegno di legge del Governo suona un solo tasto ed è un tasto che, per giunta, rischia di essere un po' stonato. Sapete qual è il rischio? Il rischio è che facciamo una riforma che, tra qualche anno, si dimostrerà una riforma che – magari – non funziona del tutto e, anzi, trascina in negativo ciò che già funziona.

Ed è per questo – e concludo – che ritorno alla questione principale, alla risposta a queste mie argomentazioni che sono fondate. Si tratta di argomentazioni assolutamente ineccepibili. Penso che anche il rappresentante del Governo non avrà alcuna ragione di contrastare queste argomentazioni. Tuttavia, la risposta che mi si dà è questa. Mi si dice che non ci sono finanziamenti. Non ci sono i soldi per fare questa riforma. Allora, dobbiamo intenderci fino in fondo.

La prima questione è che non si possono fare le riforme senza soldi. L'idea che si possa continuare a pensare che si propaga una riforma, ma poi non ci sono

i fondi concreti per poterla realizzare non sta né in cielo, né in terra. La seconda questione, tuttavia, è un'altra. Noi chiediamo a questo Governo di scegliere delle priorità, di cominciare a dire quali sono le priorità e se priorità è la sicurezza interna ed esterna del nostro paese, c'è bisogno di investire finanziamenti nella sicurezza interna ed esterna. Non si può continuare a dire che questa è una priorità, ma di fatto le scelte vanno in un'altra direzione.

Signor Presidente, io ho concluso, ma mi sia consentito di fare una breve osservazione su quello che è diventato un argomento molto sentito soprattutto all'esterno di quest'aula, quasi fosse il segnale che dà il quadro dell'intero provvedimento. In altre parole, mi riferisco all'emendamento del relatore che prevede la possibilità per gli eredi diretti di italiani all'estero, quindi figli o nipoti, di potere partecipare al concorso per volontari nelle nostre forze armate. Io ritengo che questo sia un passo che va nella giusta direzione ed abbiamo condiviso l'emendamento del relatore per una ragione semplicissima. Vedete, io sono convinto che più si va avanti e più si ragiona in maniera molto seria ed attenta su questi temi, così come sul tema dell'immigrazione. Ad esempio, penso che in questo momento sia importante che ci sia una discussione impegnata ed impegnativa sul voto amministrativo per gli immigrati nel nostro paese. Tuttavia, quando discutiamo di questo non possiamo non guardare a quello che avviene nelle altre democrazie europee come negli Stati Uniti d'America dove il servizio militare è uno straordinario veicolo di integrazione razziale per coloro che sono immigrati, di integrazione che consente di rendere più solido anche il processo di unificazione di un paese. Guardate che quando penso a questo non penso assolutamente alle brigate nazionali estere: quella idea va cassata dalla partita. Non ci servono in Italia brigate albanesi o brigate eritree: quello ricordava un altro tipo di concezione, in altre parole l'idea che noi potessimo avere delle truppe quasi coloniali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (*ore 17,30*)

MARCO MINNITI. Invece, il progetto e l'idea verso la quale andare deve essere un altro: quello della integrazione di coloro che vivono e lavorano nel nostro paese, anche attraverso il dovere e il diritto principale che è quello di impegnarsi per la difesa della patria.

Ebbene, signor Presidente, signor sottosegretario, io ho detto con grande chiarezza quali sono i punti sui quali pensiamo vada incentrata la discussione parlamentare. Ho ricordato quanto è avvenuto nel 2000, ho ricordato e ricordo oggi anche a voi che allora andarono di pari passo due disegni di legge: uno per la riforma della leva, l'altro per la riforma del servizio civile. Nel momento in cui si affronta il tema e di accelerare il superamento della leva, è giusto che in questo provvedimento ci sia un segnale per cui si dica che il servizio civile volontario rimane un punto impegnativo dell'attività del Parlamento perché dietro quel servizio civile volontario ci sono servizi ed impegni per cui, sicuramente, dobbiamo fare di tutto affinché siano mantenuti anche dopo la transizione e il superamento della leva. Nel 2000 noi abbiamo guardato con attenzione alla ricerca di un punto di approdo unitario in un Parlamento che pure era animato da profonde divisioni e lacerazioni. Io penso che oggi questa volontà unitaria non spetti all'opposizione, che naturalmente ha già detto come la pensa e quello che chiede, ma spetti a questa maggioranza, sapendo che per quanto ci riguarda quello spirito che ha informato la riforma del 2000 può essere ritrovato anche in quest'aula. Molto dipende da quello che dirà e da quello che farà il Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ostillio. Ne ha facoltà.

MASSIMO OSTILLIO. Signor Presidente, farò qualche schematica considerazione: è il vantaggio-svantaggio di chi interviene tra gli ultimi. È già stato detto

molto su questo argomento e molto è condivisibile; in particolare mi sento di sottoscrivere largamente quanto ha detto il collega Minniti immediatamente prima di me.

Su questo provvedimento, tra l'altro, vi è un'area di dissenso tutto sommato limitata, ma che, purtroppo, investe aspetti rilevanti e, forse, è giusto recriminare in ordine ad un'impostazione che ha compresso i tempi di approfondimento non ha consentito di raggiungere l'unanimità o, meglio, una larga intesa in Commissione.

Il tema, d'altra parte, mi sembra molto sentito; ricordo, a tale proposito, le argomentazioni, condivise, che hanno portato nella precedente legislatura all'approvazione della legge n. 331 del 2000 (si è con essa sancito il percorso per la sospensione del servizio di leva), nonché al successivo decreto legislativo del maggio 2001, le quali dimostrano appunto che il tema è sentito e largamente condiviso.

Il fatto che oggi si torni in Parlamento per discutere di alcuni aspetti collaterali, ma non per questo meno importanti, della sospensione della leva, dimostra che, tutto sommato, il disegno complessivo, immaginato nella precedente legislatura ed in parte modificato dalla maggioranza con il suddetto disegno di legge, regge. Tuttavia, sono tra quelli che ritiene si tratti di un bicchiere riempito a metà (qualcuno dice metà vuoto e metà pieno); comunque, è positivo che si sia proceduto ad accelerare il percorso inizialmente imposto, così come previsto nel primo articolo del provvedimento in esame, al quale si aggiungono, come dei carri ferroviari, tanti altri vagoni.

La vicenda della sospensione del servizio di leva è indubbiamente destinata ad eliminare una serie di problemi, ad esempio quelli che si riferiscono all'incertezza dei giovani, bloccati nella ricerca di occupazione e costretti, quindi, a fare una sorta di anno sabbatico, rispetto alle loro aspirazioni lavorative; essi dovevano affrontare (e lo devono fare ancora oggi, fino a quando non sarà a regime il nuovo

quadro normativo) un periodo di transizione lungo prima di ottenere un posto di lavoro stabile.

Vi erano in passato altre storture; ricordo, ad esempio, il fatto che ai militari di leva fossero connessi impegni e compiti che tutto sommato credo non avrebbero dovuto essere loro attribuiti; penso alle prime missioni all'estero, in particolare agli equipaggi delle navi, o anche ai compiti di sicurezza interna per operazioni sostanzialmente di presidio di strutture ed infrastrutture con uso delle Forze armate e di altri obiettivi sensibili. Ciò, tutto sommato, a mio parere, avrebbe dovuto essere evitato in passato per i militari di leva.

Vi è un'altra considerazione da svolgere: come emerge dagli atti, dalle attività amministrative, ministeriali e soprattutto delle Forze armate, mi sembra che la pianificazione di un tale traguardo ambizioso e problematico dimostri che anche in questo caso il sistema funziona e che sembra gestibile, sopportabile dalle stesse Forze armate. L'ultimo punto a favore che riscontro in tutto ciò è che ci avviamo ad avere uno strumento militare ricco di giovani più motivati, con una professionalità più spinta.

Di fronte a ciò, vi è però un vuoto, un varco. Faccio riferimento all'ultima considerazione svolta dell'onorevole Minniti nel corso del suo intervento: non si risolve ancora la questione di come un'esperienza di vita, quella che il giovane maturava prima con il servizio militare, che assumeva anche il significato di integrazione (oggi tale funzione verrebbe lasciata solo alla televisione). Non vi è più la possibilità di acquisire, attraverso il servizio militare, conoscenze utili al lavoro, ma anche in caso di necessità di interventi di volontari per eventi calamitosi.

Su questo io credo che la riflessione, avviata con questo dibattito da parte del Parlamento, vada completata presto nell'ambito del discorso sul servizio civile e per gli aspetti del volontariato; occorre una qualche iniziativa rivolta a previsioni normative che possano coprire lo spazio che oggi rimane aperto sul tema.

Terza considerazione: si lasciano diversi problemi irrisolti perché per le Forze armate rimane il fatto di giocare una scommessa, legata ad una maggiore specializzazione dei propri uomini e alla capacità di dimostrare con un diminuito numero di militari come sia possibile realizzare l'integrazione interforze di cui si parla da tempo e la interoperabilità anche sul piano delle missioni internazionali.

Proprio la proiezione internazionale del nostro paese, accelerata negli ultimi anni, è un banco di prova importante, nel momento in cui a supporto di queste missioni non sono più i 250 mila uomini di oggi, ma una forza più ristretta.

L'altra scommessa, anche questa ricordata lungamente negli interventi che mi hanno preceduto, riguarda il problema degli alloggi, del recupero delle caserme e di spazi abitativi e di lavoro per i militari, che devono essere incentivati rispetto alla carriera che intraprendono: oggi non è assolutamente previsto alcunché. Anche in questo caso uno sforzo maggiore, per esempio provvedimenti che consentono il *project financing* per la realizzazione di strutture idonee per le nuove esigenze delle Forze armate, sarebbe stato gradito. Tuttavia in Commissione se ne potrà ridiscutere, considerata la comune sensibilità sul tema.

Un altro problema che rimane sul tappeto, ampiamente ricordato, è quello relativo alle risorse per la difesa. Risorse per gli investimenti in mezzi e armamenti, risorse utili per adeguare gli stipendi, per dare un'appetibilità in termini economici alla carriera che i giovani intendano intraprendere. Diversamente, a fronte di un'assenza di risorse che continuiamo a denunciare da tempo e che non viene ancora superata dal Governo, il rischio è che la « macchina » immaginata possa non reggere alla prova degli eventi.

Un ultimo elemento citato da tutti e che registra posizioni diverse fra noi, è quello della possibilità che si crei un « imbuto » nelle procedure di accesso alle carriere delle forze di polizia ad ordinamento civile e militare e per i Vigili del fuoco. Svolgo, avviandomi alla conclu-